

5ª DOMENICA DEL TEMPO DI PASQUA, ANNO C

At 4,32-37; Sal 132; 1Cor 12,31-13,8a; Gv 13,31b-35

Giuda è appena uscito dal cenacolo. La sua uscita segna una svolta nel dialogo di Gesù con i suoi discepoli. Il senso delle parole di Gesù che abbiamo appena ascoltate si chiarisce quando si consideri il momento nel quale sono pronunciate.

Gesù aveva compiuto i gesti precedenti tutto solo. Aveva lavato i piedi ai discepoli, vincendo la loro resistenza. Aveva annunciato il tradimento di Giuda, senza nominarlo. Soltanto allora Giuda era uscito dalla stanza. Soltanto allora Gesù uscì dalla sua solitudine e cominciò a cercare la vicinanza di quelli che gli stavano intorno. E cercò di associarli alla sua opera.

Giuda consegna il Maestro nelle mani dei suoi nemici. Il suo gesto pare decretare il fallimento tragico dell'opera di Gesù. Egli muore tradito da uno dei suoi. *Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato*, dice il Salmo; *se fosse insorto contro di me un avversario, mi sarei nascosto*; ma mi tradisce un compagno, un confidente; *ci legava una dolce amicizia*. Il tradimento di Giuda porta alla luce una fragilità insospettata dell'alleanza sua con i discepoli. Pare mettere in crisi radicale il suo disegno.

Nella prospettiva di Gesù la separazione tra amici e nemici non è un dato di fatto scontato. Fin dal principio Egli ha cercato di convertire in amici coloro che apparivano nemici. Durante la cena cerca di convertire anche gli amici. Anch'essi infatti hanno bisogno di conversione. Per giungere quel risultato è indispensabile passare attraverso la prova del tradimento di Giuda, uno degli amici appunto.

Giuda esce dal cenacolo di sua iniziativa, non cacciato da Gesù; ma neppure è trattenuto da Gesù. L'"inerzia" di Gesù a fronte della scelta di Giuda – se così possiamo definirla – è il riflesso di un'inerzia di carattere più generale, quella che si riferisce al mondo intero, al *peccato del mondo*. Gesù non combatte il mondo, non litiga con esso; prende invece sulle proprie spalle il peso di quel peccato. La sua "desistenza" – per così dire – non è segno di una debolezza, ma della forza.

Per questo appunto Egli dice: *Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui*. Proprio nel momento in cui esce Giuda, Gesù vede la sua opera compiuta. Il tradimento di Giuda non distrugge l'opera dell'amore, ma la porta a compimento; rende infatti manifesta la sua gloria.

Giunta la sua ora, Gesù coinvolge nella propria opera i discepoli. Fino a quel momento essi sono stati spettatori, soltanto spettatoriportati in braccio come bambini. Anche durante la

cena egli si rivolge ad essi come a *figlioletti* piccoli; il termine usato è quello affettuoso che si usa per i bambini piccoli. Il particolare, sorprende: il comando che Gesù sta per dare, quello di amare, è il comando di diventare grandi. I discepoli sono ancora bambini. Ogni figlio vive con apprensione la prospettiva di dover diventare grande, di doversi dunque staccare dai genitori. Gli psicologi, che sempre esagerano, parlano della necessità di elaborare il lutto, legato appunto al distacco dalla madre e dal padre. Gesù appare ai discepoli appunto come una madre, dalla quale essi debbono staccarsi. Gesù dice che non di un distacco si tratta, ma di un passaggio, dalla dipendenza alla vera comunione.

Ancora per poco sarà con loro. Voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. Cercheranno la sua presenza, ma la cercheranno male; appunto per questo essi, come i Giudei, non lo troveranno.

Gesù insegna quindi la strada da percorrere, per trovare la sua presenza: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri.* Come nuovo è qualificato il comandamento dell'amore, nonostante sia già stato proposto in molti modi nella legge antica. La novità consiste in questo: dovrete amarvi come vi ho amati io. Non dovrete amarvi come facevate un tempo, affidandovi alla simpatia, all'attrattiva facile che lega le persone le une alle altre, l'uomo alla donna e la donna all'uomo, i genitori ai figli e i figli ai genitori. Il legame nuovo, che solo consente di amare senza pentimenti, è quello che Gesù stesso ha istituito.

Queste cose Gesù dice nel contesto della cena. Il vangelo di Giovanni non riferisce il gesto del pane e del vino; ma i lunghi discorsi di commiato che Gesù fa sono proprio la spiegazione del mistero nascosto nel segno della nuova alleanza. Essa non si basa su carne e sangue, su simpatia e antipatia. Oggi siamo spesso colpiti, e anche inquietati, di quanto l'alleanza tra gli umani che si affidi all'ammiccamento. Tanta banalità e cattivo gusto ci lasciano increduli e disorientati. Il rimedio lo dobbiamo cercare nella nuova alleanza, quella che cerca il suo alimento nella rinnovata meditazione dell'amore solitario e senza pentimenti di Gesù per i suoi amici, e anche per i suoi nemici. *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli.*

Il Signore stesso aiuti ciascuno di noi a rinnovare la memoria del suo vangelo e ad apprendere l'amore non psichico, ma spirituale che deve legarci. Aiuti la Chiesa tutta a divenire erede di quella comunità cristiana di Gerusalemme, nella quale *la moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune.* La comunione dei beni materiali era l'illustrazione evidente e sorprendete di una

comunione ancor più improbabile, quella appunto dei beni dello spirito. Ci insegni il Signore a non temere che la scelta di partecipare agli altri i nostri beni spirituali li diminuisca.